

NEI DUE PAESI in provincia di Cuneo vive e lavora con successo una folta comunità cinese. Dal primo scalpello a un nucleo di piccoli imprenditori

■ di Livia Turco

Barge e Bagnolo sono due piccoli centri della provincia di Cuneo, ai piedi di montagne che hanno visto una gloriosa e tenace resistenza antifascista. La ricchezza di questa terra è nelle cave di marmo pregiato e di pietra gneiss, ma anche nelle dolcissime mele renette, esportate in tutto il mondo.

Qui, dodici anni fa, arrivò il primo scalpello cinese, reclutato nello Zhejiang, provincia a sud di Shanghai, dal proprietario di un laboratorio di Bagnolo.

Secondo la tradizione cinese, il saggio non lascia trasparire il proprio stato di bisogno e sa coniugare sag-

Sono i bambini che hanno subito imparato l'italiano a far da tramite tra due culture

gezza interiore con regalità esteriore. Forse per questa ragione a Barge e Bagnolo, come altrove, le comunità cinesi sono riservate, produttive e stakanoviste. Il divieto di fallire e soprattutto di lasciarlo trasparire fa sì che provino e riprovino fin quando non ottengono il successo che cercano.

Gli abitanti piemontesi, anch'essi inclini al riserbo, apprezzarono la discrezione e la dedizione al lavoro dei cinesi che erano arrivati, alcuni dei quali andavano nelle cave, altri nelle botteghe a usare le mazzette per otto ore e senza alzare mai la testa. Un mestiere faticoso, rifiutato dai giovani del posto, pagato dagli ottocento ai mille euro al mese. Oggi quegli immigrati sono diventati imprenditori, commercianti, ristoratori. Sempre riservati, al limite della chiusura verso il paese che li ospita. Però, ogni tanto, danno grandi feste che durano anche due giorni, invitano i locali e ci tengono davvero alla loro presenza.

Il segreto del successo economico della comunità cinese sta nella forza della famiglia che diventa azienda e impiega connazionali, oltre a un gran fiuto per gli affari che permette loro di individuare i posti dove il commercio può prosperare e ci sono maggiori risorse per cominciare. Però, proprio il successo, unito all'isolamento, rischia di scatenare conflitti sociali. Dice Flavio Manavella, sindaco di Bagnolo: «All'inizio i cinesi piacciono perché non creano problemi, ma quando diventano competitivi, la non conoscenza può trasformarsi in dif-

Barge e Bagnolo, provincia di Pechino

fidenza, se non in avversione. A esserne danneggiata, allora, è soprattutto l'integrazione dei bambini».

I piccoli cinesi sono novantasei e frequentano le scuole del comprensorio, ma trascorrono il pomeriggio nelle loro famiglie allargate aiutando zie e nonne a sbrigare le faccende di casa o di lavoro. Trascorrono più tempo con genitori e parenti rispetto ai bambini italiani, eppure la qualità del rapporto non sempre è buona. Come accade in tutte le famiglie che lavorano, i piccoli sono coinvolti nel ritmo frenetico dei genitori, e nelle comunità cinesi questa frenesia sembra maggiore che fra gli italiani. I bambini alla lunga ne soffrono, però vanno a scuola, imparano l'italiano molto in fretta e si costruiscono un solido posto dentro la comunità dei coetanei. La lingua, infatti, è un problema fondamentale nell'integrazione degli immigrati cinesi. Gli immigrati adulti arrivati a Barge e Bagnolo non parlavano neanche il cinese mandarino, ma una variante dello Zhejiang, cosa che all'inizio gettò nella costernazione anche i mediatori culturali. I bambini, invece, hanno subito imparato a parlare e spesso leggono e scrivono in entrambe le lingue, possono dare informazioni, semplificano la comunicazione, sono i primi mediatori culturali.

Fra le maestre c'è Mirella Boaglio, assessore locale alle politiche sociali, e Noemi Avalis, dirigente dell'Istituto comprensivo di Barge e Bagnolo. Dicono che capirono subito che in questo caso, più che in altri, i bambini potevano funzionare come un ottimo canale di integrazione sociale. La scuola poteva - e doveva - diventare il luogo di incontro tra mamme cinesi e italiane, tra le famiglie. Certo, all'inizio ci furono alcune incomprensioni. I cinesi erano abituati a lezioni a domicilio e non chiedevano nulla sul rendimento per non osare contraddire l'istituzione scolastica, ai loro occhi infallibile. Trovato un accordo sulle regole fondamentali della comunicazione, la scommessa era fare scattare in ogni classe la curiosità e l'interesse reciproco tra bambini italiani e cinesi. Le maestre hanno puntato molto su creatività,



Una nonna con la sua nipote Foto di Roberto Carò

gioco, pittura, musica, movimento del corpo, ispirandosi alle tradizioni dei due Paesi e hanno accompagnato i bambini a conoscere anche altri aspetti, esterni alla scuola, della comunità cinese.

Così quando è morto il padre di Chenchen, sei anni, le insegnanti accompagnarono tutta la classe al funerale: «Ci siamo comportati tutti spontaneamente e di cuore come se fosse morto il genitore di un bimbo italiano». Fu un'esperienza toccante cui seguirono più di una paziente spiegazione su ciò che aveva colpito i piccoli: «Le ventiquattro corone di fiori, nessuna preghiera, la presenza di moltissimi uomini e solo quattro donne, le scene di strazio sulla bara».

Le insegnanti sono state fra le prime a rendersi conto che il loro compito non si sarebbe fermato all'alfabetizzazione, ma che era necessario dotarsi di ogni supporto possibi-

le. Nel circolo didattico lavora Mirella Defa, insegnante «facilitatore» distaccata dalla classe, che si impegna esclusivamente nei progetti di ricerca sull'educazione e la didattica interculturale per l'integrazione. Grazie alla legge sull'immigrazione 40/98, è stato possibile pure l'ingresso di una maestra di supporto, la signora Nicoletta Gallo, che si occupa del rafforzamento linguistico dei bambini cinesi con ottimi risultati. È stato più complesso, invece, intervenire fra gli adolescenti. Racconta Maurizio Mara, insegnante di educazione fisica: «Ragazzi e ragazze diventano adulti in una forte crisi di valori, non si riconoscono nella missione che ha portato qui i loro genitori, ma non sono inseriti nella nuova comunità. Spesso a scuola fanno gruppo tra loro e sono in conflitto con i coetanei italiani». Noemi Avalis aggiunge: «In ogni caso, dopo la terza me-

diatore culturale sempre presente. L'incontro fra cinesi e piemontesi non è stato facile e tuttora non è semplice, ma fra la gente e nelle politiche dell'amministrazione è prevalso il buonsenso e il rispetto verso l'altro e il suo lavoro. La risposta della comunità cinese, operosa e discreta, è stata altrettanto rispettosa.

L'avvicinamento, a passo lento ma di successo, lascia prevedere che i piccoli italiani e cinesi di questa zona potranno veramente dare vita a una società futura integrata e arricchita da innesti reciproci. L'insegnante facilitatore sostiene che i bambini cinesi devono continuare a imparare la loro lingua d'origine perché «è come comunicatrice dell'interiorità e della personalità, delle sue emozioni e delle sue radici». Però ha anche una sua personale idea, originale e, a mio avviso, inte-

mediatore culturale sempre presente.

L'incontro fra cinesi e piemontesi non è stato facile e tuttora non è semplice, ma fra la gente e nelle politiche dell'amministrazione è prevalso il buonsenso e il rispetto verso l'altro e il suo lavoro. La risposta della comunità cinese, operosa e discreta, è stata altrettanto rispettosa.

L'avvicinamento, a passo lento ma di successo, lascia prevedere che i piccoli italiani e cinesi di questa zona potranno veramente dare vita a una società futura integrata e arricchita da innesti reciproci. L'insegnante facilitatore sostiene che i bambini cinesi devono continuare a imparare la loro lingua d'origine perché «è come comunicatrice dell'interiorità e della personalità, delle sue emozioni e delle sue radici». Però ha anche una sua personale idea, originale e, a mio avviso, inte-

«I NUOVI ITALIANI»

Chi fa i lavori che nessuno vuole più fare? Chi ha ripopolato fabbriche, chi ha ridato vita a campi abbandonati, chi ha ripopolato antichi paesi e frazioni abbandonate? Sono i nuovi italiani, gli immigrati che arrivano dall'Africa, dall'Asia o dai paesi dell'Est. «I nuovi italiani» (Mondadori, pp. 286, euro 17,50) è il titolo del libro di Livia Turco (scritto con la collaborazione di Paola Tavella) in libreria da martedì 7 giugno. Turco, ministra per la Solidarietà sociale con i governi Prodi, D'Alema e il secondo governo Amato, è firmataria, assieme all'allora ministro degli Interni Napolitano della prima legge italiana sull'immigrazione che tentò di regolamentare l'ingresso degli extracomunitari riconoscendone al contempo diritti e doveri. Qui accanto, per gentile concessione dell'editore, anticipiamo alcune pagine tratte dal suo libro.

ressante: «Insegnare a scuola il cinese per farlo imparare ai bambini italiani, un modo concreto per riconoscere la pluralità e la diversità delle culture e la loro dignità». Un'idea che potrebbe interessare anche gli adulti e aprire loro prospettive di lavoro, visto che l'Italia è tra i primi posti per il numero di società aperte nello Zhejiang e la provincia cinese, a sua volta, tra i maggiori investitori nel nostro Paese. Chissà, forse un giorno ci sarà una colonia di piemontesi nello Zhejiang. Nel frattempo è successo il contrario. È divertente svegliarsi a Barge o a Bagnolo la domenica mattina, quando i locali vanno a fare gita fuori porta e i cinesi si impara-droniscono del centro con le biciclette. Dice il sindaco di Barge: «Dopo il riposo di pranzo, mi affaccio alla finestra e mi sembra di essere a Pechino. Eppure è passata solo un'ora».

ROMANZI Il nuovo libro di Giovanni Mariotti, un antidoto contro la mediocrità intellettuale dell'integralismo

Storia di Ali e di un'americana che ama il burqa

■ Folco Portinari

Hanno fatto bene a non mettere l'anno di nascita di Giovanni Mariotti sul risvolto di copertina del suo ultimo libro, il romanzo *Storia di Ali* (Marsilio, pagine 120, euro 12,00). Spiego perché. Conosco Mariotti da venticinque anni, quando ne contava quarantacinque e realizzò uno dei più belli (e più importanti) film documentari, un paio d'ore, tra i più innovativi dell'intera storia della tv (e per questo, secondo lo stolido costume della Rai, andato perduto, tant'è che nell'esaurientissima «Garzantina» televisiva, do-

po una lunga voce («Marini Valeria», Mariotti non compare). Ecco, a me pare un esempio di distensione complessiva. Eppure, ogni volta che produce qualcosa, sia film che articolo che libro, lascia il segno, ma un segno particolare. Sembra sempre di trovarsi di fronte a un giovane scrittore sperimentale, quelli di «Stile libero», ma molto più bravo. Così accadde con *Matilde*, uno dei romanzi davvero intriganti e innovativi degli ultimi trent'anni.

Sì, Mariotti sembra ogni volta un giovane innovatore. Anche questa *Storia di Ali* rientra nel «caso». Dove sta il «nuovo»?

Nella corretta semplicità di stile, nella scrittura lineare mai imbarocchita bensì sorvegliata. Non vuol strafare e questo è il primo passo, il più importante. Il secondo, ad altissimo rischio, da rompersi l'osso del collo, che gli avanguardisti di professione evitano con cura, è la sfida al patetico. Quella di Ali, infatti, è un'avventura struggente percorsa in bilico su un precipizio. Senza cadervi, anzi. Scegliere come protagonista un ragazzo arabo, musulmano, che in un deserto americano fa il garzone a una pompa di benzina; e una donna sfigurata, la figlia del padrone, che vive in una roulotte dove si porta a let-

to Ali, si converte all'islam per indossare il burqa e nascondere il viso deturpato; sposa il giovane: per un narratore è un'impresa «estrema», dalla quale però esce indenne e vittorioso proprio in virtù di stile, semplificando fino all'osso. Fino a tradurre quest'avventura (che ha pure i suoi morti, i bianchi cattivi) in qualcosa di simile a una favola, in cui le cose sono sé ma assieme altro da sé («Ali è Ali ma anche altro cioè il soldato della Cnn che in certo modo però è ancora lui, Ali [...] Ali è non è Ali e ogni cosa è quello che è ma insieme anche altro»), una metafora funzionale, un *exemplum* mo-

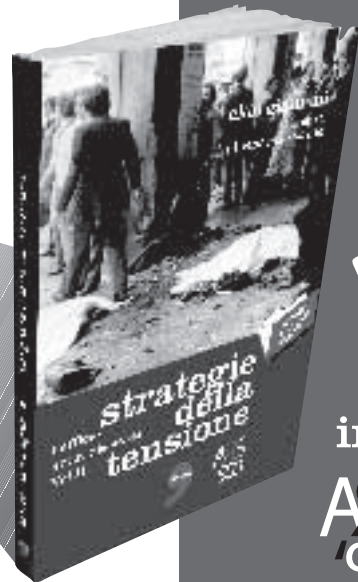
rale, una parabola del reale, tirate le somme.

Certo la favola va collocata in un preciso tempo storico e con un senso preciso, come quello in cui viviamo. E moriamo. Però con i segni capovolti, la salvezza per Emily è nel burqa e in quella religione e in quell'uomo che il mondo, il nostro americanizzato, si accanisce a raffigurare come il MALE. La sua sacerdotessa è Oriana Fallaci. Non mi è difficile immaginare l'altro, nascosto, impulso e atteggiamento sotteso a questa operazione: è qualcosa di paragonabile al perfido divertimento, da parte di Mariotti, di spargiare le carte (dice in

una nota finale: «Il risultato dimostra quanto sia difficile immaginare dove si andrà a parare quando si siede davanti a una pagina bianca. Figurarsi se è possibile capire dove vadano a parare le cose e il mondo!», che è una poetica bugia, perché lo sa benissimo dove stanno andando, se ci ha scritto un libro). In definitiva è un romanzo quanto mai opportuno e tempestivo, terapeutico, un antidoto contro la mediocrità intellettuale dell'integralismo della signora Fallaci.

Storia di Ali
Giovanni Mariotti
Marsilio
pagine 120, euro 12,00

strategie della tensione
l'ufficio affari riservati Vol. II



aldo giannuli
a cura di vincenzo vasile

i documenti che non dovevamo leggere.

archivi non più segreti

in edicola con l'Unità.

ARS 900

5,90 euro
oltre al prezzo del giornale.

l'Unità